



ITALIA BARBARA

IL TURNO DI BERGAMO

DI ANTONIO CEDERNA

DOPO Brescia, Pavia, Cremona, Lecco, Varese, eccetera, anche per Bergamo è suonata l'ora dei lanzichenecchi: stanno

prendendo d'assalto la Città alta, stanno cioè predisponendo la rovina ambientale, panoramica e urbanistica di uno dei complessi urbani più integri e insigni d'Italia. Elemento fondamentale della fisionomia della struttura di Bergamo alta è, con il Colle di S. Vigilio, il centro monumentale e la Rocca, la massa del Seminario costituito da un insieme assai vario e articolato di edifici di età diverse, dal Rinascimento al neoclassico, dominato dalla bella cupola di San Giovanni: il Vescovo ha da tempo deciso di fare tabula rasa di esso e di sostituirlo con un seminario nuovo, cioè con una nuova smisurata e deforme montagna di cemento, perfettamente intonata, a giudicare dal plastico e dai disegni, a quell'ostentazione di sfarzo, di potenza mondana e di gusto volgare cui purtroppo in questi anni ci ha abituato l'autorità religiosa. La grazia del nuovo progetto risalta da alcuni particolari. Viene distrutto l'imponente palazzo neoclassico con la sua bella facciata e il suo grandioso cortile; viene distrutto un palazzo settecentesco riccamente decorato, un ampio refettorio a volte; distrutti scaloni, e cortili cinquecenteschi; viene distrutta da cima a fondo un'interessante chiesa dall'interno richiniano, col solito pretesto di presunte lesioni; viene distrutto, anzi "ritoccato", un palazzo cinquecentesco, naturalmente allo scopo di "ridurlo all'antica struttura di reale valore architettonico" (come desumiamo dall'"Eco di Bergamo" del 19 marzo 1957, in cui la bella iniziativa fu minutamente descritta); qua una torre viene "isolata", là vengono "salvati" alcuni ruderi di notevole interesse archeologico, mentre "il pietrame proveniente dalle demolizioni sarà utilizzato nella costruzione dei muri di sostegno e nelle parti basamentali" del nuovo Seminario, e via dicendo. Distruzione di monumenti, isolamento e raschiamento e amputazione di altri, discriminazione arbitraria fra più e meno antico, salvataggio di "ruderi", reimpiego di materiali, inserimento del nuovo nel vecchio e viceversa, marchiana incomprensione del carattere urbanistico di un nucleo antico e suo sventramento, devastazione di un famoso ambiente artistico e naturale e sua sostituzione con una nuova cittadella in stile pompieristico: su questa acropoli bergamasca (annotavamo in un primo accenno al fattaccio, sul "Mondo" del 31 dicembre scorso) incontriamo quanto di peggio sanno inventare i distruttori d'Italia. Particolare illuminante: visto dall'alto, il nuovo seminario presenterebbe la forma ricurva del manico di un pastorello; questo sembra agli interessati di buon auspicio, anzi ci assicurano che il Vescovo si sarebbe già fatto effigiare con in mano, o sullo sfondo, la grande opera. Il prezzo preventivato è di un miliardo di lire, poco più poco meno.

La situazione è già gravemente compromessa. Il primo passo fu compiuto dalla commissione edilizia del Comune, che nell'aprile del 1957, dopo un sopralluogo, approvò in blocco il progetto senza vergognarsi. Esprime il suo "gradimento di massima", trovò tra l'altro "altamente apprezzabile" la demolizione della chiesa, si contentò di giudicare su fotomontaggi l'effetto d'insieme, rimandò a miglior tempo l'approvazione dei singoli progetti esecutivi, raccomandando infine di "armonizzare il nuovo complesso con gli elementi chiaroscurali che formano la caratteristica della massa architettonica di Città Alta" (!). Secondo fraonamento fu quello dell'inetta Soprintendenza ai Monumenti della Lombardia, cui non par vero di compiacere, con santa rassegnazione, ai desideri dei potenti della terra; escluse che il Seminario nel suo insieme avesse "valore tale da doverne imporre la conservazione", consentì alla distruzione di tutto quanto, si compiacque della

salvaguardia di qualche relitto archeologico; di fronte a un progetto che stronca un paesaggio famoso e ne capovolge proporzioni e misura, si limitò a consigliare che la cupola della chiesa condannata venisse "reintegrata da altro elemento architettonico da studiare in sede di progetto definitivo" (ed è una Soprintendenza ai Monumenti!). Col crisma della Soprintendenza la pratica venne spedita a Roma, dove, come capita, si arenò, forse anche in seguito alle prime reazioni violente della stampa (articolo di Leonardo Borge sul "Corriere della Sera" del 1. agosto 1957).

Mentre la sottoscrizione indetta dal Vescovo per raccogliere fondi si fermava a quota 250 milioni, una terza tappa verso la rovina definitiva veniva compiuta dalla Giunta Comunale tutta democristiana, che il 14 ottobre dell'anno scorso proponeva all'esterrefatto consiglio una doppia straordinaria delibera: una, di regalare alla Curia una via comunale, cioè duecento metri della via Arena, (che viene distrutta e incorporata nel nuovo Seminario), l'altra di offrire cinque milioni per la costruzione del Seminario stesso. Le delibere vennero approvate dai soli democristiani, poichè, dopo una seduta durata fino alle sei del mattino successivo, tutti quanti gli altri consiglieri, dai fascisti ai liberali, da socialdemocratici ai comunisti, avevano votato contro o abbandonato l'aula. Alienando in quel modo una pubblica strada i democristiani avevano violato una mezza dozzina di leggi (i particolari si trovano in un articolo di Emilio Zenoni, sul "Mondo" del 5 novembre 1957); una vera sollevazione di tutta quanta la stampa, ad eccezione di quella democristiana, stigmatizzò il fatto: particolarmente energico fu il senatore Umberto Zanotti Bianco, in un articolo sul bollettino dell'associazione "Italia Nostra" (settembre-ottobre 1957). Il Ministero della Pubblica Istruzione ne approfittò per continuare a dormire, rimandando la decisione a tempi migliori.

Passa la primavera di quest'anno (e passano anche le elezioni). Finalmente tra giugno e luglio, la terza sezione del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti va a Bergamo a fare un sopralluogo: è un consesso cauto, prudente, remissivo, amante del compromesso, che usa rimandare le questioni per poi, generalmente, risolverle nel peggiore dei modi; di esso fa sempre parte qualche trombone superstite del ventennio. Com'era da immaginarsi, esso approva e non approva: un giudizio definitivo sarà emesso in futuro (era sufficiente uno sguardo a una fotografia o a una piantina, per rendersi conto dello scempio), ma intanto si approva la costruzione di un primo lotto di lavori, la semi-distruzione di un palazzo a sud di Via Arena, (questo almeno è trapietato). Il quarto tempo è così compiuto: è dato l'avvio alla rovina irreparabile di Bergamo alta. Un nuovo sopralluogo viene promesso, prima per il cinque settembre, poi per il trenta: infine viene deciso per il prossimo cinque novembre. Si può prevedere che i componenti la terza sezione daranno parere favorevole "di massima", limitandosi a suggerire qualche modifica all'aspetto esterno, abbassamento qua, arretramento là, variazione dei volumi, colore dell'intonaco e via dicendo, tutte cose da ridere.

Non è mancato tuttavia, nella malinconica vicenda, un elemento confortante: la netta presa di posizione contro il nuovo Seminario degli architetti del Collegio della provincia di Bergamo. In una lettera inviata al Vescovo e alle autorità interessate tra settembre e ottobre è detto: "Alla luce degli studi più qualificati è ormai patrimonio acquisito della cultura contemporanea (in questo molto diversa da quella di epoche precedenti) il principio di intervenire entro organismi storici con estrema cautela e modestia. Nel caso presente non si può ignorare che è da considerare come un unico mo-



Polonnaruwa, Ceylon. Una studentessa di storia dell'arte fotografa il piede di una statua di Budda, del secolo XII.

numento tutto l'insieme di Bergamo alta. (Occorre richiamarsi ai principi che si ritengono di validità generale e cioè il rispetto per ogni forma storica, a qualunque epoca appartenga, l'acuta preoccupazione di non alterare un ambiente urbanistico frutto di secolari sedimentazioni, il timore di guastare, con un intervento fuori scala, organismi che sono legati armoniosamente con altri organismi a formare il tessuto serrato e irripetibile d'una antica città. Per quanto se ne conosce, la soluzione architettonica del nuovo seminario ignora quei principi e quelle preoccupazioni...). E un voto, nello stesso senso, è stato approvato una settimana fa dal settimo congresso di Urbanistica di Bologna. Veda il Consiglio Superiore di prendere in qualche considerazione l'opinione della moderna cultura architettonica e urbanistica.

A definire la qualità del progetto, basterà ricordare che suo autore è l'ex-accademico Giovanni Muzio, specialista in casse di risparmio su archi e colonne: autore, fra l'altro, a Milano del monumento ai Caduti e del palazzo del Popolo d'Italia, e a Roma di quel pacchiano mausoleo di lusso che è la chiesa di S. Maria Mediatrix con annessa curia generalizia dei francescani, tanto piaciuta a Piazzini; suo è il progetto di distruzione e ricostruzione del convento di S. Vincenzino a Milano, e di altri sventramenti e ricostruzioni nel centro. Da tener presente che egli è anche professore della facoltà di ingegneria: e che, cosa più curiosa di tutte, egli progettò il Seminario di Bergamo un paio d'anni fa, quand'era nientemeno, presidente di quella terza sezione del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, che sarebbe incaricata di vigilare sulle "bellezze naturali", e che ora sta arrivando a Bergamo. Siamo davvero un popolo di santi e di navigatori. La missione irreparabile di Bergamo alta rientra nell'ormai lunga serie di prepotenze di cui il clero e i cattivi cattolici laici, con la connivenza delle autorità civili, si è reso responsabile: ricordiamo, tra i casi più clamorosi, il progetto di stadio olimpico sulle Catacombe di S. Calisto, che i salesiani e l'azione cattolica riuscirono a far benedire a Pio XII; la gravissima deturpazione in corso, auspici i cisterciensi, dell'abbazia di Chiaravalle a Milano; la distruzione, pure in corso,

del Santuario del Divino Amore sulla via Ardeatina, ad opera di un altro scampolo del passato regime; la demolizione della Chiesa di S. Raffaele e del grandioso cortile del vecchio Seminario in Corso Venezia a Milano, decise dalla Curia, e almeno temporaneamente sventate dall'intervento di parte della stampa e degli architetti milanesi. La questione del nuovo Seminario di Bergamo ha anche qualcosa in comune con la questione dell'albergo Hilton a Monte Mario (sostituzione di un interesse pubblico con interesse privato, appoggio incondizionato dei clericali di ogni specie, rovina naturale e urbanistica, eccetera): son tutti precedenti che fanno tremare. Sta di fatto che questa di Bergamo sarebbe la più colossale e la più disastrosa e la più vandalica azione compiuta in Italia in questi ultimi anni: stia attento il Consiglio Superiore di non squalificarsi per sempre di fronte alle persone civili.

Al rispettosissimo appello degli architetti bergamaschi la Curia non si è degnata di rispondere. L'"Eco di Bergamo", suo portavoce, (16, 18 ottobre) non ha trovato di meglio che invitare gli architetti ad occuparsi, invece del profilo della città alta, del panorama della città bassa che essi offenderebbero con il colore dei tetti nuovi: è il solito giochetto puerile di chi non ha argomenti. Giovanni XXIII è bergamasco: lo ricordiamo Patriarca, quando voleva manomettere l'iconostasi di S. Marco a Venezia. Di lui A. C. Jemolo sulla "Stampa" del 29 ottobre ha detto che "non è mai apparso intollerante, mai ha dato luogo a polemiche (a non considerare tale quella per le transenne di S. Marco, dove pure è apparsa la sua remissività, il cedere di fronte all'opposta aspirazione di tutti i fautori del tradizionale aspetto della Basilica)". Quanto tra poco succederà a Bergamo alta, dimostrerà l'esattezza di questo giudizio.

ANTONIO CEDERNA



"Non abbiamo ancora trovato l'uovo di Colombo per tagliare il nodo gordiano del problema del traffico". (Dichiarazione di un consigliere municipale di Bielefeld, in Germania).

Osservazione di Matisse, riferita da Florent Fels: "I miei quadri non hanno soggetto. Se ne avessero, non sarebbero più dei quadri, ma illustrazioni".

UNA BIENNALE A ZERO

DI ANGIOLO BANDINELLI

CHIUSI finalmente i battenti della Biennale d'Arte, i viali dei Giardini sono diventati il regno dell'autunno veneziano. E se gli avversari dell'esposizione internazionale continuano a trascinare la polemica, i fautori di essa sono probabilmente i primi a tirare un sospiro di sollievo per la smobilitazione. Poichè pochi, crediamo, vorranno affermare che dal consuntivo di questa edizione si possano trarre indicazioni positive di scelte e di indirizzi su cui impiantare la Biennale che vedrà la luce nel 1960.

Consimili manifestazioni dovrebbero infatti suscitare una serie di domande tentatrici e momentaneamente inappagate, così da invogliare all'attesa e tener desta la curiosità. E' una questione di garbo, pensiamo, e non c'è bisogno di scomodare problemi grossi non potendo pretendere che un festival (i cui ingredienti sono anche da ricercare nella sfera degli interessi turistici) sia diverso da quello che è. Del resto, in cinquanta anni di vita abbastanza movimentata la Biennale se l'è sempre cavata, forse meglio di oggi che, con tanta consapevolezza e chiarezza quasi dogmatica circa limiti e fini dell'arte, ha finito per presentare un bilancio volto malinconicamente al passato, senza invitanti speranze. E pensare che il suo motto era stato largo ai giovani.

Una riprova? La gemma più preziosa si poteva trovare nella quieta e ombrosa sala di Gustav Klimt. Klimt non fu certo, per temperamento e per cultura, uomo di equilibrio. Maestro di quel gusto che oggi pur si riconosce essere stato un momento notevole della rivoluzione del costume e dell'arte, non si sa mai bene se, quando è idillico, lo sia di cervello piuttosto che per lirico abbandono, e quando è viperino non si sforzi ad un gioco troppo grosso per lui. Con tutto ciò c'è nelle sue tele un senso di buona, solida e corposa pittura. Diventa apprezzabile, per virtù di stile, anche quella "Nuda Veritas"

che solo per miracolo non scivola nel più risibile cattivo gusto. E questa è, ci sembra, una lezione che rovescia l'assunto degli organizzatori, che era di dimostrare l'irreversibilità del processo di scarnificazione del reale in cui l'arte si è gettata a corpo morto.

Ed eccolo, infine, l'approdo di questo processo, dopo quaranta anni di bizzze e di lacerazioni: un Wols trepidamente monotono, o la mania involutiva di un Max Bill. E' vero che alla Biennale c'era dell'altro, e di qualche importanza, un Braque ad esempio. Ma come succede a coloro che stanno in mezzo e non rappresentano più il momento di tensione di un moto, egli è passato inosservato, svelando magari qualche crepa e manchevolezza.

Tra un Max Bill e un Wols, sinceramente, si preferisce il secondo, incapricciato in quel suo ostinato modo di riprendere di disegno in disegno il filo interrotto di una meditazione svagata e non priva di ironia. Chi invece il gioco del grafito l'ha imparato per pura convenienza è Max Bill. Pochi come lui sanno l'arte di adoperare spregiudicatamente i mezzi offerti dal vocabolario e giostrare con essi con pari disinvoltura. Questo gioco, preso sul serio, viene chiamato liberazione della forma, della forma pura. E questa, come è ovvio, prende la mano al suo Aladino e se ne va per i fatti suoi. Poichè la forma, non avendo debiti ed obblighi se non verso se stessa, prolifera a freddo, si specchia nella propria (noiosa) immagine e si chiude pigramente nella mera ripetizione; vedi le superfici infinite e le costruzioni con elementi geometrici che formano la passione del multifforme svizzero. Il male è che così facendo si vuol proprio dimostrare che la forma, quella pura, può crescere da sola su stessa, è capace di proliferare ed espandersi come un fiore per un processo di arricchimento organico in cui l'uomo non deve più intervenire se non per simpatia, senza diretta responsabilità.

ANGIOLO BANDINELLI